NUOVE EPIDEMIE ANTICHE PAURE

Paolo Sorcinelli



Storie narrate

Biblioteca Clueb

Storie narrate

Paolo Sorcinelli

Nuove epidemie antiche paure



Copyright © 2020, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-11-6

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it

Sommario

7 Premessa
16 La paura dei cibi
33 La paura degli altri
54 Le «paure pazze senza capo e coda»
68 Le paure e la medicina
98 Le paure di sempre
119 Le paure della fine
137 La fine delle paure
147 Note

Premessa

Tutta sta gran paura d'ammalamme?
E che guaio sarà? Tanto una vorta
o pprest'o ttardi ho da stirà le gamme.
Mica è una cosa nova che sse more;
E ttoccassi a me pproprio a uprì la porta,
L'esse er primo, per dio, sempre è un onore.
(G.G. Belli, 1835)

In Europa si comincia a parlare di colera dopo il 1817, ma è soltanto negli anni trenta che sul male asiatico si accendono dispute mediche – contagio o non contagio? –, ci si confronta fra i vari stati, si danno alle stampe pubblicazioni scientifiche e *istruzioni* dotte e popolari. Il risultato è una vera e propria psicosi a tutti i livelli. Fin quando poi, fra il 1831 e il 1837, il colera si manifesta tangibilmente dalla Russia all'Inghilterra, dalla Francia all'Italia, dalla Prussia alla Spagna.

Le sue caratteristiche epidemiche lo fanno apparire come un nuovo *flagello divino* che richiama alla memoria il corteo delle pestilenze dei secoli precedenti. Quel che impressiona di più non sta comunque nelle dimensioni della morbilità e della mortalità (pur in alcuni casi molte elevate), quanto piuttosto nei risvolti del fenomeno: compare quasi all'improvviso, di solito durante i mesi estivi, per scemare altrettanto rapidamente dopo cinquanta-settanta giorni. Un decorso che avviene nella totale impotenza della classe medica, nel brancolare nel buio delle istituzioni, nel sovvertimento totale di ogni aspetto della vita quotidiana.

Da allora, e fino agli inizi del secolo successivo, il colera interessa il territorio italiano in ben otto occasioni:

nel 1835-1837, nel 1849 (quando in *A Venezia* Arnaldo Fusinato compone i celebri versi: «Ehi, dalla gondola, qual novità? / Il morbo infuria, il pan ci manca, / sul ponte sventola bandiera bianca») e a seguire nel 1854-1855, nel 1865-1867, nel 1873, nel 1884-1887, nel 1893 e, agli inizi del Novecento, nel 1910-1911. Per un totale di circa 705.000 decessi[1] distribuiti a macchia di leopardo fra nord, sud e centro. Il dato è stato calcolato mettendo insieme, oltre alla memorialistica e alla letteratura medica, i resoconti dei parroci e dei comuni, le relazioni dei medici e delle commissioni sanitarie e infine, dal 1886, le statistiche igieniche e sanitarie. E, fortunatamente per noi, in quasi tutti i centri che di volta in volta sono stati colpiti dal contagio, c'è sempre stato qualcuno di buona volontà che prima o poi ha provveduto a raccogliere le cifre e a inserirle per iscritto in un qualche repertorio, manoscritto o in un'opera a stampa. Si va, per fare solo qualche esempio, dalla mastodontica pubblicazione sulla Toscana di Pietro Betti[2], che abbraccia il periodo 1835-1855, agli scritti dei medici condotti di San Martino in Argine e di Majolati, al saggio di *topografia statistico-medica* sulla provincia di Brescia, ai dati nazionali della Direzione generale della statistica[3].

Per quanto riguarda la storiografia e in particolare quella branca di «storia sanitaria» che prese piede a cavallo degli anni '70 e '80 del XX secolo, spetta a Lorenzo Del Panta[4] e ad Annalucia Forti Messina[5] il merito di aver inaugurato il filone degli studi sul colera. Il primo rilevandone l'incidenza sotto il profilo demografico, la Forti Messina cercando di quantificare – come suggerito da Louis Chevalier – l'incidenza «sotto il profilo materiale e morale» della morbilità e della mortalità in relazione alle «basi biologiche della disuguaglianza sociale»[6]. Più tardi sarà Eugenia Tognotti a organizzare con grande efficacia una ricognizione organica sulle varie epidemie in Italia[7].

Ma il colera, per gli individui e i gruppi sociali che lo subirono, non fu soltanto una patologia, ma anche un fenomeno culturale e sociale che ripropose una serie di suggestioni e di reazioni che nel XIX secolo sembravano ormai rimosse. Infatti di fronte a questi eventi epidemici, imponderabili e di massa, riaffiorarono rassegnazione e violenza, istinti di autoconservazione e forme esasperate di religiosità, diffidenza verso medici e istituzioni, nonché l'esigenza d'individuarne i capri espiatori nelle cose, nella natura, e perfino negli *avvelenatori.*

Quando il 14 novembre 1831, a Kupfergraben, la prima epidemia di colera dell'Europa occidentale provoca la sua vittima più illustre nella persona di Georg Friedrich Hegel, l'allievo-biografo Rosenkranz individuò nella golosità dell'autore della *Fenomenologia dello spirito* verso un grappolo d'uva, la responsabilità dell'attacco colerico. È solo un esempio, se si vuole anche dotto ed eclatante, che però rappresenta con molta aderenza la realtà di un momento in cui l'intemperanza umana, un'alimentazione non consona e i disturbi intestinali sono gli anelli di una catena dietetica, morale e patologica sottesa alla malattia e quindi oggetto di attenzione e di controllo da parte dei singoli e delle comunità.

Le risposte a questa paura appaiono diversificarsi in atteggiamenti diametralmente opposti. Da un lato coloro che certi generi (frutta e carne in primis) non possono venderli e a volte devono assistere impotenti alla loro distruzione, dall'altro quelli che, di fronte al fatto che si deve mangiare e che prima o poi si deve morire, intravvedono nell'improvvisa abbondanza di ciò che è proibito (ad esempio i *temibilissimi* meloni) non tanto un pericolo per la propria salute quanto un'insperata e provvidenziale occasione.

Dal colera scaturisce insomma un'infinita gamma di comportamenti e di adattamenti, una complicata trama

di manovre, un ampio ventaglio di spazi in cui si muovono autorità e istituzioni, medici e ammalati, ricchi e poveri, uomini e donne, mentre l'emergenza contingente spiazza ruoli, abitudini e comportamenti consolidati e riporta alla luce i *riti* propri di ogni occasione d'impotenza e d'incontrollabilità della situazione. Come emerge emblematicamente dalla vicenda e dalle paure del conte Camillo Marcolini, alla ricerca di un luogo indenne dal male, e attento osservatore delle febbriciattole e, come raccomandano i manuali medici dell'epoca, perfino della consistenza, della forma e dell'odore delle evacuazioni dei propri congiunti.

L'impotenza degli interventi umani a fronteggiare il male e l'eccezionale gravità del colera (su cui solo dopo il 1880 cominciano a incidere positivamente gl'interventi igienico-sanitari su acquedotti e reti fognanti, ma ancora di più le resistenze organiche acquisite attraverso le precedenti epidemie) continueranno a sollevare i fantasmi, i rituali e gli apparati tipici delle pestilenze cicliche proprie di un lasso di secoli che va dal XIV al XVII secolo.

In sostanza nessuna trasformazione strutturale riuscì a compensare per più di mezzo millennio la scienza medica inerme e la fragilità biologica degli uomini, lasciando a ogni occasione epidemica ampi margini di spazio per riproporre le scene degli esodi di massa dalle città, i lazzaretti, le fosse comuni, le diffidenze e i sospetti verso gli *altri*, visti come potenziali portatori del contagio.

Un'umanità attonita e angosciata si trovò ogni volta a ricercare una spiegazione al dramma: scrutando l'aria, il colore del cielo, il volo degli uccelli, la presenza di insetti e sospettando complotti e veleni.

Sempre le stesse paure – quasi che il tempo si fosse fermato o si muovesse a ritroso –, che a ogni occasione si allargavano a macchia d'olio, orizzontalmente, all'interno dello spazio geografico, ma verticalmente nella dimensione tem-

porale. Durante le epidemie, infatti, psicosi e suggestioni si trasmettevano da città a città, come lo stesso morbo, ma provenivano da lontane successioni cronologiche. Daniel Defoe non ha vissuto la peste di Londra del 1665[8], né verosimilmente ha compiuto delle verifiche archivistiche, quindi la sua narrazione è una trasposizione letteraria di paure e reazioni mediate da un patrimonio di esperienze ed emozioni che ogni generazione, dalla peste nera in poi, ha introiettato e lasciato in eredità alle successive.

Del resto, se prima la peste e poi il colera fanno scattare meccanismi di espulsione e di emarginazione nei confronti di poveri, di mendicanti e di vagabondi, considerati elementi sanitariamente pericolosi per la società, che dire a proposito delle misure sostanzialmente analoghe che, sull'onda di un eventuale contagio collettivo, agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso hanno riguardato omosessuali e tossicodipendenti in virtù delle stesse motivazioni, in questo caso dettate dall'Aids[9]? E che dire di quello che sta succedendo, oggi, all'inizio del secondo decennio del terzo millennio, a proposito dei timori che si agitano attorno all'epidemia di coronavirus? Quel che cambia nel passare dei secoli è soltanto la terminologia con cui di volta in volta sono etichettati i potenziali responsabili dei contagi: prima *untori*, poi *avvelenatori*, infine *diffusori*, ma la sostanza è la stessa.

Esiste dunque una trama culturale e mentale che passa dalla peste, al colera, alla spagnola e via discorrendo, fino ad arrivare ai giorni nostri? Parrebbe proprio di sì, a riprova del fatto che in simili frangenti «i comportamenti umani sono abbastanza stereotipati» e che «davanti ad una catastrofe, quale una violenta mortalità, la cui causa sia misteriosa», è pressoché scontato assistere ogni volta «al rinnovarsi degli stessi fenomeni»[10].

Ma tornando a Defoe, come è noto lo scrittore inglese racconta di essersi isolato nella sua casa londinese con le

finestre serrate e le tende abbassate per più giorni: la sua reazione di fronte alla peste è la stessa che ha il protagonista del romanzo di Vincenzo Linares durante il colera di Palermo del 1837 e di tante innumerevoli altre persone durante la spagnola del 1919. Anche le finalità sono analoghe: difendersi dal contagio, che nel 1835 è raffigurato dal dottor Viale sotto forma di un *drago* o *mostro cholerico* molto simile ad una zanzara e che in un'allusiva filastrocca infantile, come vogliono le cronache del 1918 recitata anche dal presidente statunitense Wilson, non è nient'altro che un *piccolo uccello*: «I hat a little bird / It' name was Enza. / I opened window / and in-flu-Enza»[11].

Dai provvedimenti e dalle misure di ordine sanitario, dai cordoni di uomini armati attorno alle città alle quarantene e alle case di osservazione che nei porti filtrano i passeggeri e le merci delle imbarcazioni in arrivo; dalle carte sanitarie che autorizzano gli spostamenti da una località all'altra ai suffumigi, ai falò, ai colpi di cannone per smuovere l'aria; dagli interventi medici ancorati ai salassi, alle mignatte e alle sostanze *spiritose* («aceto aspro, aceto mio / 'tieni lontana la malattia», che era la formula di scongiuro a New Orleans durante la spagnola), si ravvisa una linea culturale che senza soluzioni di continuità unisce e attraversa i vari momenti epidemici e innesca reazioni e comportamenti propri non soltanto dell'evento in se stesso, ma dell'intera umanità di fronte all'invisibile, all'inspiegabile, all'incontrollabile.

L'accezione di *flagello divino*, il rifugio nelle pratiche religiose, la morte deprivata di ogni apparato sacrale e di ogni corteo funebre, anonima, accompagnano le epidemie di ogni tempo e di ogni luogo, fino a sconfinare nel XX secolo. Testamenti come quello di don Fortini, redatto a Urbino nel 1855, sotto l'urgenza di un'annunciata fase colerica, ci informano, nell'*eccezionalità* del documento, anche di altre fobie. Come quella della *morte apparente*,

forse più comune e diffusa, in tempo di contagi, di quanto si potrebbe pensare. In questi frangenti infatti il corpo di chi muore è visto dai superstiti soltanto come un fardello ingombrante e pericoloso di cui sbarazzarsi al più presto. Anche a costo di incorrere in un tragico equivoco, che nel 1665 (mentre infuria la peste) interessa il pifferaio John Hayward, nel 1884 (in pieno colera) il dottor Canepa e nel 1919 (durante la Spagnola) un certo Giovanni Campanella.

Fra paure irrazionali, angosce incontrollabili e stati d'animo sprezzanti e rabbiosi, dove finisce la paura e dove comincia il coraggio? Quando si è vigliacchi o eroi? La lettura delle fonti sul colera non sempre permette una netta definizione dell'una o dell'altra condizione. L'impraticabilità delle vie di mezzo e l'inevitabile annullamento dell'uomo medio (che invece per Delumeau[12] è l'elemento psicologicamente saliente delle epidemie) in realtà in queste circostanze si configurano in maniera meno perentoria. Anche in considerazione del fatto che in situazioni estreme quasi sempre la realtà si confonde con il sentito dire, le suggestioni alimentano fantasie e le stesse categorie di paura e coraggio possono essere soltanto delle pose e degli espedienti in cui, più o meno consciamente e spontaneamente, è necessario calarsi per difendere se stessi.

La paura del contagio è vinta e superata anche grazie ad altre paure: il marito o la moglie, che morbosamente riscaldano col proprio corpo il coniuge ammalato, mostrano un eroismo che è soltanto di facciata, perché in realtà sono spinti da altre paure. Come quella di rimanere soli. Allo stesso modo, la paura dell'epidemia si annulla a volte nella paura dei veleni che, spacciati come rimedi terapeutici, sono invece somministrati all'ammalato per procurarne deliberatamente la morte. La paura allora diventa anche sospetto, diffidenza, rancore verso un congiunto o un parente con cui non corre buon sangue. Oppure ver-

so i rappresentanti dello stato, accusati di non dispensare prodotti terapeutici, ma sostanze per provocare la morte.

Di certo il colera, in molti casi, confonde i sentimenti e riesce a condizionare la stessa sfera affettiva e sessuale; sia con la rinuncia ai rapporti intimi dettata dalla paura dell'altro corpo o da motivazioni di ordine religioso, sia con un'esasperata accentuazione della pratica sessuale in nome di una «suprema protesta contro la morte» o di «un atto di speranza nella salvezza»[13].

I registri parrocchiali (attraverso un lavoro d'incastro fra matrimoni e battesimi), gli interventi del clero e le cause criminali possono delineare il ruolo giocato dal colera anche nella sfera sessuale. In questo caso si è trattato di un campione molto limitato, ma ugualmente utile per porre in risalto le inedite strategie nei concepimenti e nell'andamento della nuzialità adottate durante le manifestazioni epidemiche e nella fase immediatamente successiva.

La ricerca ha tratto spunto dal fortuito ritrovamento, in un archivio privato in fase di riordinamento, di una serie di lettere, segnalatemi dalla signora Anna Boiani Tombari della sezione fanese dell'Archivio di stato. A queste si sono aggiunte in seguito testimonianze letterarie in prosa e in versi: da Gioachino Belli a Francesco Borioni, da Domenico Galaverna a Vincenzo Linares, da Enrico Farné a Cesare De Sterlich, da Giovanni Bidera a Edmondo De Amicis. E a volte succede (è successo anche in questo caso) che una documentazione già visionata in precedenza possa essere *riscoperta* da un'altra angolazione e con un diverso approccio di lettura. E che magari suggerisca anche l'esplorazione di altri fondi archivistici, come quelli notarili, per imbattersi infine in testamenti che non contemplano soltanto le usuali disposizioni e volontà per un naturale trapasso di fine vita, ma mettono in conto anche una morte apparente. Un'eventualità che in tempi di colera, quando le inumazioni sono frettolose e senza troppi testimoni, in-

duceva parecchi individui a pretendere accurati controlli sul loro corpo: per non lasciare nulla al caso e per escludere ogni fraintendimento.

Il colera era anche questo.

Febbraio 1986 – Febbraio 2020

Molti sono gli amici che mi sono stati d'aiuto e mi hanno fornito spunti e indicazioni: da Franco Della Peruta a Ottavia Niccoli, da Claudio Giovannini a Beppe Olmi, da Anna Boiani a Paolo Frascani, senza dimenticare gli studenti che hanno partecipato al seminario «Epidemie, reazioni e paure» presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1984-85. In particolare, Adele Prati e Angelo Linetti.

Un ringraziamento a don Remo Carletti della curia vescovile di Senigallia, a don Genesio Gaggiottini e don Dario Giorgi, parroci a San Costanzo e a Cartoceto, per aver facilitato la consultazione dei fondi archivistici di loro competenza.

La paura dei cibi

«Quei belli buoni e abbondanti frutti»

«Il minestrone mi richiama alla memoria un anno di pubbliche angosce e un caso mio singolare. Mi trovavo a Livorno al tempo delle bagnature l'anno di grazia 1855 – scrive Pellegrino Artusi nel suo famosissimo libro di ricette culinarie – e il colera, che serpeggiava qua e là in qualche provincia d'Italia, teneva ognuno in timore di un'invasione generale che poi non si fece aspettare a lungo. Un sabato sera entro in una trattoria e dimando:

– Che c'è di minestra?

– Il minestrone – mi fu risposto.

– Ben venga il minestrone – diss'io.

Pranzai e, fatta una passeggiata, me ne andai a dormire. Avevo preso alloggio in Piazza del Voltone in una palazzina tutta bianca e nuovissima tenuta da un certo Dominici; ma la notte cominciai a sentirmi una rivoluzione in corpo da far spavento; laonde passeggiate continue a quel gabinetto che più propriamente in Italia dovrebbe chiamarsi *luogo scomodo* e non *luogo comodo.*

– Maledetto minestrone, non mi buscheri più – andavo spesso esclamando pieno di mal di animo contro di lui, che era forse del tutto innocente e senza colpa veruna. Fatto giorno e sentendomi estenuato, presi la corsa del primo treno e scappai a Firenze, ove mi sentì subito riavere. Il

lunedì giunge la notizia che il colera è scoppiato a Livorno e per primo ne è stato colpito a morte il Dominici»[1].

Assai diverso sarebbe stato il comportamento dell'Artusi se avesse avuto la notizia o un qualche sentore dell'esistenza di un focolaio di colera anche a Livorno. Molto probabilmente avrebbe evitato di pranzare fuori casa, come facevano i più, suscitando la «desolazione» dei trattori[2], o perlomeno avrebbe dedicato molta più attenzione al menu, evitando il minestrone di verdure.

Infatti una delle principali precauzioni in tempo di colera è quella di prestare grande cura ai cibi e conseguentemente al più piccolo accenno di mal di pancia, individuando una stretta correlazione fra ciò che si mangia, il ventre e l'epidemia. Inoltre, anche se non sempre avere mal di pancia può indicare un attacco di colera, è sempre meglio che nessuno lo sappia. Il malcapitato potrebbe essere denunciato, costretto a restare confinato in casa oppure ricoverato a forza in ospedale. «Il dolore di pancia, – scrive De Sterlich nel 1837 – la cosa fino ad allora più innocente di questo mondo, era divenuta un segreto che Dio vi guardava dal confidare a niuno»[3].

In questa atmosfera il «vitto giornaliero» diventa (quando è possibile) un'operazione di cernita e di dosaggio: «Convitti lussuriosi debbono essere evitati, in particolare anche l'eccesso in materia di vino e di spiriti». L'ideale sarebbe nutrirsi di minestre di «carne di bove», di vitello, pollame e cacciagione, di riso o di una «leggiera pasta»[4], oppure, secondo altri, seguire un menu giornaliero di questo tipo: «minestra in brodo come zuppa, riso, paste leggere; fritto leggero; lesso di carne bovina, di vitello o di pollo; pochi frutti maturi. La bevanda comune sarà vino innacquato, e si piglierà un bicchiere di vino rosso in fine di tavola. Dopo, chi ne ha l'uso, potrà prendere una tazza di caffè. La cena (per chi ne ha l'abitudine) si farà un'ora prima di coricarsi, e si limiterà ad una pappa, o a modica

porzione di altro leggiero alimento, dopo la quale si berrà mezzo bicchiere di vino»[5].

«Quando regna il cholera – si legge in un'*Istruzione popolare* che non appare molto lontana dai contenuti di quella (18 pagine a stampa) che il sindaco di Parma, nel settembre 1849, spedisce ai parroci della città con l'invito a leggerla e spiegarla «al più presto ai parrocchiani» – ciascun pasto non deve essere troppo lauto, anzi si farà più scarso dell'ordinario: torna meglio levarsi da tavola con l'appetito che sentirsi ripieni»[6].

Lontana da ogni tono drammatico, anzi rassicurante e pacata, quasi si trattasse di regole per un gioco di società, è una pubblicazione dello stesso tenore che circola nel 1835: «Sceglierai i cibi di più facile digestione, e fra le carni, quelle di manzo, di vitello e di pollo avranno la preferenza. Ti asterrai da quelle di maiale, molto più dalle salate, come da tutte quelle oltremodo grasse, e di tanti aromi tempestate. Così osserverai la massima semplicità nel condire le altre, lasciando ogni inutile e spesso dannoso vellicamento del gusto.

Sii moderatissimo nell'uso del pesce, del formaggio: non cibarti di paste mal cotte, di patate immature, e d'insalata, soprattutto alla sera, e scaccia in ogni circostanza dalla tua tavola gli ingratissimi e nocevoli citriuoli.

Berrai buon vino, né troppo austero, né soverchiamente melato, e potrai pure fare uso di birra quando ti piaccia, massime se di buona qualità, ma tutto sempre modicamente.

Eviterai i legumi di qualunque sorta, ed userai se le appetisci di poche e perfettamente mature frutta, rigettando le molto acide, e le così dette frigide, quali i poponi ed i cocomeri. Non prenderai gelati a corpo riscaldato, né qualunque bevanda ghiacciata»[7].

Malgrado queste *Istruzioni*, la maggior parte dei 286 casi di colera verificatisi a Bologna nel 1836 vengono ricon-

dotti a disordini alimentari, intemperanza nelle bevande alcoliche e a «patemi d'animo». Il quadro che ne consegue offrirebbe dunque l'immagine di un'umanità «trascurata», «intemperante», «ubbriacona» che neppure di fronte al pericolo riesce a controllarsi e che, al contrario, avrebbe la pretesa di combattere il colera o di tenerlo lontano e addirittura di guarirne, ricorrendo al vino, all'acquavite, ai piselli, a polenta, sarde e erbaggi.

Sta di fatto che la presenza del colera e una persistente diarrea non sembrano agitare le notti di un sacrestano di quarantasei anni che da accanito bevitore accompagna al vino una «gran quantità di caparozzoli». Un falegname non solo trascura i suoi disturbi intestinali, ma cerca di esorcizzarli con grandi bevute di vino, mentre un barcaiolo, nelle stesse condizioni, non se la sente di rinunciare a del «vino nuovo». Perfino un pescivendolo di 11 anni convive con la diarrea per quattro giorni continuando tranquillamente a mangiare «polenta e sardelle salate». Evidentemente in certi ambienti sociali il cibo non fa paura e se è vero che esiste una relazione fra l'insorgenza del colera e stati di ansia, questi non sono certamente provocati, almeno in casi del genere, dalla paura dell'epidemia. Da quello che si arguisce dalle scarne annotazioni, i «patemi d'animo» sembrano riguardare altre contingenze: dissapori in famiglia, dispiaceri amorosi, dissesti economici. Non manca tuttavia la possibilità che a uno di questi patemi possa aggiungersi anche quello del colera, come nel caso di una sarta bolognese di ventitré anni, che oltre a essere «disordinata nella vita, abusò di liquori spiritosi ed il male la colse dopo grave patema d'animo»[8]. Quasi contemporaneamente, e in presenza di una manifestazione epidemica di ben altre proporzioni e danni, si segnala con preoccupazione che «in Capodimonte, in Vomero, in Chiaja, in basso Porto una gran moltitudine d'individui, precisamente della plebe, mischiati uomini e donne, man-